**L’ETICA DEL PELLEGRINAGGIO**

La peregrinazione del popolo di Dio, passa per sentieri tortuosi, il cui tracciato si fa spesso labile ed incerto, fino a perdersi talvolta, nel tunnel di situazioni difficili e complesse. L’uniche guide rimangono: la fede, la speranza, la carità, come sostegno, la preghiera e la ricerca.

L’uomo che si mette in viaggio, rispecchia un aspetto della vita di Gesù, il quale durante la vita pubblica, indicata dal Vangelo, della predicazione messianica, viaggiò costantemente da una regione all’altra, da una città all’altra dell’antica Palestina. E come Gesù, che è la nostra sicura “Via” così fecero gli Apostoli che si sparsero per le vie del mondo ad annunciare la “buona novella” a tutte le nazioni.

Quali sono i motivi per cui ci si mette in viaggio, sappiamo dare, ad esso una dimensione umana, perché i viaggi sono la ricerca necessaria della solidarietà umana e dell’aiuto vicendevole.

L’appellativo dell’homo viator è antico e universale quanto l’uomo. Fin dai primordi della storia della civiltà l’immagine del movimento esprime la natura mobile dell’uomo, la sua instabilità nativa, il suo essere proteso dinamicamente verso una metà. Il camminare instancabile e perenne allude alla struttura più profonda e costitutiva della persona umana, e diviene una parabola della sua esistenza: “Esule o pellegrino, in fuga o in marcia l’uomo è spinto da una nostalgia struggente. Un disagio lo rende inquieto; un dolore lo porta a trovare la sua vera casa.

In nessun luogo trova la patria stabile del suo desiderio. Per questo è essenzialmente *“viator”*  camminatore. Eccentrico di natura, nel senso che ha fuori di sè il suo baricentro, la sua natura è divenire ciò verso sui tende.

Per questo è sempre alla ricerca della sua verità e non è mai in pace, fino a quando trova ciò per cui è fatto e verso cui lo porta il suo cuore. L’uomo è essenzialmente desiderio, apertura ad altro, anzi all’altro. L’uomo di sua natura è ciò che non è ancora. Aperto al nuovo, senza limite appunto, perché unico ricercatore cosciente del proprio limite, è ciò che diventa: non è come è fatto, ma come lui stesso si fa.

Nell’orizzonte del mondo cristiano la figura del *viator*  si presenta come emblematica della condizione del credente che vive quaggiù nella speranza, in attesa della chiamata alla vita eterna. Ora vive camminando, dopo vivrà contemplando. Ora sperimenta la precarietà e la ricerca continua, dopo gusterà la pienezza della vita e il gaudio del possesso della verità tutta intera.

Per meglio comprendere la particolare condizione umana della mobilità ci soffermiamo su due testi molto noti, uno dell’Antico Testamento e l’altro del Nuovo Testamento.

Nella loro diversità stortico-letteraria e nella loro differenza tematica enucleano significati che si completano l’un l’altro tornano utili a chiarire il senso del nostro percorso teologico.spirituale.

Il primo tratto dal *Siracide*, presenta l’uomo saggio, lo scriba sapiente, che spiega e commenta le Scritture, che conosce la vita e la vicenda complessa dell’uomo: “Egli indaga la sapienza di tutti gli antichi, si dedica allo studio delle profezie. Conserva i detti degli uomini famosi, indaga il senso recondito dei proverbi e s’occupa degli enigmi della parabole. Svolge il suo compito fra i grandi, è presente alle riunioni dei capi, viaggia fra genti straniere, investigando il bene e il male in mezzo agli uomini” (Sir 39, 1-5)

Viene lasciato intendere che la realtà ottimale dell’uomo saggio è “viaggiare tra le genti” proprio per “investigare” il bene e il male, quello che è essenziale per l’uomo.

Il senso del testo, tratto dalla Lettera agli Ebrei, è una riflessione sull’essere e sulla condizione del credente nella prospettiva cristologica: “Anche noi dunque, circondati da un così gran mugolo di testimoni, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta diventi, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede” (Eb 12,1-2). Questo testo si completa con il seguente: “Anche Gesù. Per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori della porta della città. Usciamo dunque anche noi dall’accampamento e andiamo verso Gesù, portando il suo obbrobrio perché non abbiamo quaggiù una città stabile ma cerchiamo quella futura” (Eb 13, 13 - 14).

Secondo lo stile cristiano, l’uomo che abbraccia la fede non si accontenta di guardare dentro di sé con la luce folgorante di Cristo. Ha bisogno della memoria storica della salvezza, di conoscere quello che ne è della persona di Gesù, che cosa è accaduto in lui per capirne la portata storica nella prospettiva del tempo ultimo. Di Fatto Gesù Cristo sta alla fine e insieme all’inizio del processo di rivelazione di storia: illumina il passato che va esplorato, analizzato, conosciuto; illumina il presente, nella sua complessità e contraddittorietà: ; illumina soprattutto il futuro. Infatti è “l’unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre” (Eb 13-8).

La fede pellegrinante di oggi è dunque, sorretta da una mai spenta speranza. Allora come oggi “le cose promesse sono “viste e salutate solo da lontano, avendo riconosciuto d’essere forestieri e pellegrini sulla terra” (Eb 11. 134 -14). Il prototipo di questa visione è padre Abramo, che la Lettera agli Ebrei indica come esemplare nella fede, perché nella terra di Canaan preferì ritenersi ed essere come straniero di una patria più vera, “la città ben fondata, dalla quale è stato architetto e costruttore Dio” (Eb 11,10).

Il viaggiare dell’uomo presenta molteplici significati, riconducibili alle sinteticamente alle dimensioni classiche del pensiero religioso: quelle dell’immanenza e della trascendenza.

Nella prima prevale l’espressione dell’*homo viator,* che definisce l’uomo in sé, nella seconda la figura dell’*homo peregrinans,* colui che per antonomasia cammina verso una meta alta, santa. In tale prospettiva la duplice visione di *viator e peregrinans*  si fonda nell’unica esperienza vitale e si conforma in perfetta unità nell’esistenza d soggettiva del credente.

Dalla complessità e frammentarietà sociale in atto emerge un nuovo bisogno del sacro, una domanda inedita di religiosità e di trascendenza. Questa domanda di senso religioso generalmente nasce da esperienze che hanno vanificato o negato, in diverso modo la naturale dimensione trascendente dell’uomo. La scomparsa dei grandi miti collettivi, delle ideologie forti, delle grandi certezze massimalistiche e totalitarie, ha reso l’uomo in qualche modo denudato del suo stesso spirito, e incapace di uscire dalla stato di smarrimento, in tale condizione si cercano nuove mete, si indaga su altri mondi, si guarda lontano e in alto riscoprendo, quasi impercettibilmente, il senso religioso particolarmente sentito come risposta ai tanti perché della propria esistenza.

Dal Suo pontificato il Santo Padre Francesco, si accosta all’uomo, pellegrino dell’assoluto, attraverso un approccio esistenziale del tutto originale e penetrante. Egli ne intravede l’ansia di ricerca genuina e lo descrive come colui che “ponendo tutto il suo essere incammino, il suo corpo, il suo cuore e la sua intelligenza, si scopre creatura di Dio e pellegrino dell’Eterno”. Colpisce nella descrizione dell’uomo l’accento posto sul dato dello scoprirsi “creatura di Dio”, nel fatto empirico del camminare: una rivelazione della propria identità nel percorso che valorizza il corpo, il cuore, l’intelligenza, cioè i presupposti delle libertà, valore insurrogabile della coscienza moderna.

Va annotato quello che sembra un dato ormai abbondantemente acquisito, che un’ampia parte di pellegrini si colloca nella categoria di quelle persone che, dopo molteplici e spesso deludenti o avvilenti esperienze di vita tentano un recupero di credibilità verso se stessi e si mettono seriamente a ripensare le essenziali verità[[1]](#endnote-1) dell’uomo.

Questi nuovi e impensabili “compagni di viaggio” son innumerevoli, appartengono a diverse tipologie umane…esprimono e spesso rappresentano un’umanità sommersa e marginale, che attende una particolare attenzione e che oggi vorrebbe essere illuminata, accompagnata sulle strade del’incontro con Dio, della riscoperta di Gesù.

E’la massa dei cosiddetti “credenti anonimi”, ricercatori solitari di verità, quelli che custodiscono nel fondo della memoria affettiva un sentire cristiano, che lungo l’avventura degli anni s’è preso, come una vena d’acqua dentro una morfologia carsica, emerge in loro una domanda incalzante del senso ultimo e penultimo della propria esistenza: potremmo denominarli “pellegrini della modernità.

Tanto ci sarebbe ancora da scrivere, perché la ricerca popolare, il santuario e il pellegrinaggio richiamano una fede “incarnata” nella carne diversa da ogni persona.

In questa finale affermazione sta la grandezza, direi la bellezza e l’ambiguità della fede del popolo. Anche in campo religioso rimane il mistero del cuore e della coscienza.

Il pellegrino è colui che lascia la propria casa per andare verso un “altrove” che è il luogo delle vere radici.

1. [↑](#endnote-ref-1)